



Il significato psicologico della casa

Sandra Pierpaoli, Psicologia in linea, 9 maggio 2010

Essere a casa, tornare a casa, sentirsi a casa sono tutte espressioni che indicano quanto la casa rappresenti un profondo senso di agio personale e di benessere con sé e con l'esterno. Le pareti fisiche hanno il fondamentale significato di sicurezza sin dai remoti tempi delle caverne, quando i nostri antenati si riparavano cercando protezione e punti di riferimento nei luoghi per loro più facilmente accessibili.

Come sappiamo, gli uomini delle caverne iniziarono a riempire le loro case con segni e disegni che raccontavano la loro storia, testimoniando il grado di evoluzione personale e sociale che essi avevano raggiunto. Al significato di rifugio sicuro aggiunsero presto quello di spazio dove poter esprimere ciò che psichicamente era per loro più importante: le pareti delle caverne divennero espressione, narrazione, specchio dei contenuti affettivi, simbolici, comunitari e dunque riflesso del mondo interno ed esterno.

Non diversamente, seppure in modo più articolato e complesso, oggi la casa è il luogo che meglio rappresenta la personalità di chi la abita, dalle sue parti più segrete e recondite a quelle condivise con gli altri. Si potrebbe fare il ritratto psicologico di una persona o di una famiglia, osservando con attenzione, senza giudizio, ma con occhio ricettivo, la disposizione dei mobili, i quadri alle pareti, il numero e il tipo degli oggetti, i colori prescelti, l'ordine o il disordine, le parti maggiormente curate, se quelle private o quelle di rappresentanza sociale, gli odori, l'illuminazione... e si potrebbe andare avanti. Dunque la casa è sicurezza, è espressione di sé, ma è anche spazio vitale, da vivere soli o da imparare a condividere con qualcun altro.

Il caso di Antonio e Alessia

Antonio e Alessia convivevano da alcuni anni nella casa di Alessia, dove lei già abitava prima che Antonio si separasse e lasciasse la casa dove aveva abitato con la moglie. Pur amandosi molto ed essendo molto motivati a continuare il loro rapporto, Antonio e Alessia avevano continui conflitti a causa degli spazi fisici da condividere: Antonio si lamentava di non avere un armadio per sé, né un armadietto per il bagno e di sentirsi oppresso dagli innumerevoli libri di Alessia. Alessia, viceversa, aveva l'impressione di fare spazio al suo compagno, dato che aveva spostato i suoi vestiti, portato molte sue cose in cantina e ridotto considerevolmente il numero di cassetti per la biancheria e si sentiva terribilmente pressata dalle continue richieste di Antonio, fino ad avvertire la sensazione che lui desiderasse impadronirsi di tutto e cacciarla fuori di casa.

Questo la faceva arrabbiare e chiudere, fino a non sentirsi più disposta a concedere altro. Soltanto quando entrambi incominciarono a capire che il problema non era di tipo

materiale, le cose iniziarono progressivamente a cambiare: Antonio iniziò a riconoscere quanto l'aver perso la propria casa lo facesse sentire arrabbiato e amareggiato e quanto avesse bisogno di sentirsi accolto in un modo speciale nello spazio della sua compagna, alla quale indirettamente chiedeva di aiutarlo a ricostruirsi uno spazio vitale in questa nuova situazione; Alessia incominciò a capire che la rabbia di Antonio non la faceva sentire riconosciuta per tutti i suoi sforzi e anzi che si sentiva invasa nel proprio spazio vitale dalle sue continue richieste .

Fu necessario per Antonio elaborare il lutto della casa perduta, con tutti i suoi significati: aveva infatti impiegato molti anni della sua vita a costruire quella casa, facendo sforzi economici notevoli, e ora l'aveva dovuta lasciare per raggiungere Alessia. Dovette perciò rendersi conto della sua rabbia verso Alessia, ogni qualvolta lei non si dimostrasse più che disponibile e della sua pretesa che in qualche modo lei lo risarcisse con un'accoglienza senza fondo.

Alessia dovette lavorare sul suo sentirsi invasa e minacciata, sulla paura che la richiesta dell'altro la mangiasse, le togliesse il respiro e lo spazio vitale. Inoltre dovette rendersi conto che non essere riconosciuta nel suo dare la faceva arrabbiare ciecamente e la faceva ritirare dalla relazione con l'altro, togliendogli tutta la sua fiducia.

Ma solo quando riuscirono a capire il punto di vista dell'altro avvenne lo scatto: Antonio imparò a riconoscere le cose che Alessia faceva per lui con amore e Alessia si dispose verso il suo compagno con maggiore comprensione, aiutandolo a ritrovare l'equilibrio perduto.

Da quanto detto fin qui, risulta chiaro che la casa rappresenta equilibrio, sicurezza, solidità, radici. Cambiare casa apporta una notevole trasformazione non solo nella realtà concreta delle persone, con la conseguenza di modifiche di abitudini, orari, punti di riferimento. Apporta anche e soprattutto una rivoluzione nel proprio equilibrio interiore, che si modifica e cambia, conducendo sempre ad affrontare una fase della vita nuova.

Ciò spiega perché le persone anziane hanno tanta difficoltà a spostarsi dal luogo dove vivono ormai da molti anni. Spesso preferiscono restare sole, rifiutando la proposta dei figli di andare a vivere con loro o più vicino, piuttosto che sottoporsi a un tale cambiamento.

Morto l'uomo che si era dato fuoco perché senza casa

Repubblica.it, 16 marzo 2014

È morto all'ospedale Civico di Palermo Michele La Delfa, il disoccupato di 42 anni che nella tarda mattinata di martedì scorso si era dato fuoco sul tetto del Municipio di Leonforte in provincia di Enna. L'uomo che era sposato e padre di 3 figli, aveva riportato profonde ustioni su tutto il corpo e oggi il suo cuore ha cessato di battere per le complicazioni sopravvenute. Il tragico gesto durante l'assegnazione degli alloggi popolari quando La Delfa, che già lo scorso giugno era stato protagonista di una forte protesta adombrando irregolarità nella formazione delle graduatorie, si era allontanato

dalla sala dove era in corso la comunicazione dei nomi degli assegnatari.

Poco dopo dalla strada era stato lanciato l'allarme perché i passanti avevano visto sul tetto una figura avvolta dalle fiamme. Erano immediatamente accorsi il sindaco Francesco Sinatra, diversi amministratori e le forze dell'ordine e proprio il sindaco che è un vigile del fuoco, nel tentativo di spegnere le fiamme che ormai avvolgevano il quarantaduenne, era rimasto ustionato al volto e alle mani. La Delfa in gravissime condizioni era stato trasportato con un elicottero del 118 all'ospedale Civico di Palermo.

Secondo la ricostruzione della polizia e dei carabinieri, La Delfa dopo essersi allontanato dagli uffici comunali era andato a prendere una tanica di benzina, era salito sul tetto del palazzo comunale e dopo essersi cosperso gli abiti di liquido infiammabile ha appiccato le fiamme.

Vivere senza casa è possibile. Usa, a scuola di senzatetto

Paolo Mastrolilli, la Stampa, 5 dicembre 2013

C'è un homeless a Seattle che insegna a fare l'homeless, nella speranza di incassare abbastanza soldi dai suoi corsi per smettere di vivere in mezzo alla strada. Si chiama Mike Momany, e la sua trovata sta generando ogni genere di polemiche e condanne.

Mike ha 44 anni e di mestiere faceva il programmatore di computer a contratto. Qualcosa è andata storta, ha perso il lavoro, e lui è finito letteralmente sotto i ponti. «Ho cominciato a praticare una forma di minimalismo», come spiega lui stesso, per vedere se era possibile sopravvivere a Seattle senza soldi, mentre la città diventava sempre più costosa. In altre parole, aveva iniziato al dura vita dell'homeless. Questa esperienza, però, l'ha ispirato:

«Ho capito che la condizione di senza casa non è niente da temere, anche se non è nemmeno una situazione a cui aspirare».

Ha visto che era possibile cavarsela, e ora vuole insegnare come agli aspiranti homeless, o ai semplici curiosi. Quindi ha deciso di lanciare un corso speciale di lezioni pratiche di vita senza tetto di tre giorni e costano l'ambiziosa cifra di 2000 \$. I primi cinque tour verranno offerti al prezzo promozionale di 750 \$, più 400 di spese, ma dopo si salirà alla cifra piena. Al momento il corso è aperto solo agli uomini, perché uno degli ostelli dove si passa la notte non ospita le donne, però Mike sta cercando alternative bisex. Tutti possono partecipare, ma prima devono sostenere un colloquio, per dimostrare che hanno la stoffa giusta per resistere. La sicurezza è garantita da apparecchi GPS, che consentiranno di monitorare gli spostamenti degli allievi in tempo reale via computer, e non esiste il rischio della vergogna sociale:

«Il primo passo sarà mimetizzarvi, al punto che nessuno potrà riconoscervi. Così eviterete la vergogna di essere scoperti da amici e conoscenti, e avrete anche la credibilità necessaria per essere accettati dai veri homeless».

Il primo giorno si andrà al Public Market, Pioneer Square e al Compass Center, per incontrare i senza casa. La notte si passerà in un rifugio per i poveri all'International District, cenando con frutta e vegetali raccolti per strada in maniera imprecisata.

Il secondo giorno si uscirà dall'ostello alle 7 del mattino per vagare nella città, e chi avrà abbastanza faccia tosta verrà addestrato a chiedere le elemosine e dormire su una panchina. Pranzo gratis al Recovery Cafe, una mensa frequentata dagli homeless e finanziata dalla Gates Foundation. Pomeriggio alla Seattle Public Library e cena da Fare Start, un programma che insegna ai disoccupati a cucinare e servire nei ristoranti. La seconda notte sarà al Moore Hotel, un vero albergo nella zona downtown della città, per potersi poi alzare alle tre del mattino e vagare nelle aree dove i veri homeless dormono all'addiaccio. Secondo Momany un'esperienza indimenticabile, che insegnerà agli studenti come vivere senza casa, e li sensibilizzerà al problema crescente dei poveri che non hanno un tetto.

La sua iniziativa però è stata duramente criticata dai professionisti del settore, le strutture di assistenza, che lo accusano di sfruttare la disgrazia degli altri per fare soldi. I suoi corsi infatti vengono bocciati come giri turistici nella miseria, organizzati a scopo di lucro per soddisfare la curiosità malata di persone abbienti. Mike risponde che donerà un quarto dei profitti ai centri di assistenza che lo ospitano, e soprattutto smetterà lui di passarci.

Tenga del cibo, buon uomo. Ma quel barbone è Richard Gere

Paolo Mastrolilli, La Stampa, 25 Aprile 2014

Quel barbone che martedì pomeriggio si aggirava fuori dalla Grand Central Station di New York era così convincente, che una donna compassionevole si è fermata e gli ha offerto una busta con un po' di cibo. Senza accorgersi che si trattava di Richard Gere, impegnato nelle riprese del suo ultimo film. Ma l'ex ufficiale e gentiluomo, nonché gigolò, non ha fatto una piega: senza uscire dal personaggio ha accettato il dono con un sorriso, mettendosi a mangiare come avrebbe fatto un vero homeless.

Gere sta girando "Time Out of Mind", il suo nuovo film, in cui interpreta appunto un barbone. Martedì, poco prima delle sei del pomeriggio, quindi nel pieno della rush hour, si è presentato davanti alla stazione centrale di Manhattan conciato molto male. Pantaloni trasandati, barba incolta e un cappelletto di lana sulla testa. Infilava le mani nei secchi della spazzatura, per vedere se trovava qualcosa d'interessante, e beveva una birra nascosta dentro a un sacchetto di carta. A quel punto una donna generosa è stata colta da un impulso di compassione, e gli ha allungato una busta con il tradizionale logo "I Love NY". Dentro c'era del cibo, donato a quell'uomo che sembrava proprio morire di fame. Gere, che ha un patrimonio personale stimato in almeno cento milioni di dollari, non si è scomposto.

Senza rivelare chi fosse, ha continuato a recitare, soddisfatto dell'effetto prodotto. Ha preso la busta, ha sorriso alla donna, e ha cominciato a frugare dentro in cerca del cibo. Il tutto ripreso dalla troupe, che lo seguiva in silenzio dall'altra parte della strada. Forse Richard sarà rimasto deluso dal fatto di non essere stato riconosciuto, ma questo è certamente l'elogio migliore che la donna potesse fare della sua recitazione.